

Intervento del Cardinale Crescenzo Sepe

In occasione del Seminario *“Nuovi paradigmi di sviluppo: valori, lavoro, crescita sostenibile”*

Napoli, 15 maggio 2010

Non c'è sviluppo senza rispetto tra gli uomini. La difficile congiuntura internazionale, provocata dalla crisi economica, sta ormai investendo il nostro continente. Sappiamo dalle cronache dei giornali che i titoli greci, portoghesi, spagnoli potrebbero diventare “spazzatura”. Ma non c'è bisogno di guardare lontano per capire che un'economia basata sulla costante violazione del rispetto tra gli uomini può condurre a pericolosi cataclismi sociali.

Oggi siamo qui, a Napoli, insieme a illustrissimi ospiti, in questa città viva, cuore del Mediterraneo, per interrogarci dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini e dare risposte concrete ai nostri fratelli, i più piccoli, i più bisognosi. Se anche da noi tante famiglie sono sull'orlo della fame e della disperazione, allora è necessario tentare di capire su quali principi si basa questo sviluppo che sta smantellando le basi della nostra civiltà, della nostra repubblica fondata sul lavoro che consente a ognuno di sfamare se stesso e la propria famiglia.

Si tratta certamente di un argomento spinoso e doloroso, che in parte ho già affrontato in una lettera pastorale indirizzata alla gente della mia diocesi. Purtroppo bisogna ammettere che, mentre credevamo di saper controllare ogni cosa, di realizzare un progresso senza fine, non ci siamo accorti di aver costruito la nostra società sulla sabbia e non sulla roccia. Basandoci sul mero calcolo economico, abbiamo innalzato l'ennesima torre di Babele, come una cattedrale nel deserto della fame che ora, alle prime intemperie, ci crolla addosso.

Ci siamo fidati di una ricchezza illusoria, di un falso benessere e, abbandonando l'etica del lavoro come fatica, abbiamo investito le nostre energie sul facile guadagno, dimenticando che “il lavoro è «per l'uomo» e non l'uomo «per il lavoro»” (*Giovanni Paolo II, Laborem Exercens, 14 settembre 1981, 6*). Mai come oggi, che sappiamo dire con precisione dove e quando pioverà, non abbiamo saputo interpretare i segni dei tempi. Credevamo che la globalizzazione dei mercati portasse ulteriore benessere, ricchezza per tutti, e invece abbiamo globalizzato la povertà. Come sempre nelle grandi trasformazioni epocali della società sono gli ultimi, quanti dentro la storia ne restano ai margini, a pagare il prezzo del benessere materiale di chi decide la sorte di tutti gli altri.

Oggi, nel passaggio dall'era postindustriale a quella definita post moderna, di fronte ad una crisi economica di proporzioni mondiali, che ora pare accanirsi sull'Europa, ci rendiamo conto che, incapaci di interpretare i segni dei tempi, non abbiamo saputo guardare al futuro e, mentre fino a ieri ci sentivamo orgogliosi consumatori a oltranza, ci ritroviamo ora a chiedere certezze, aiuto, addirittura a gridare: “Non abbiamo pane”. Ancora una volta dobbiamo constatare che non i corsi e i ricorsi storici, che si vorrebbero imputare al capriccio del fato o a una ferrea legge dell'eterno ritorno, ma la cupidigia, la superficialità, l'egoismo, uno sconosciuto criterio produttivo, dominato esclusivamente dal modello di sviluppo di tipo economicistico ci spingono di nuovo a porre in primo piano il problema della disuguaglianza e dell'ingiustizia. E mentre lo spettro della disoccupazione massiva, particolarmente dolorosa quando colpisce i giovani, si aggiunge, soprattutto nella nostra terra, alla piaga dei disoccupati storici, dei precari, dei senza tetto, delle famiglie che non riescono ad arrivare a fine mese, alla solitudine degli immigrati che, approdati da noi in cerca di futuro, si ritrovano agli angoli delle strade, sfruttati talvolta

dalla malavita, a chiedere l’elemosina o ad accettare il lavoro nero, è quanto mai urgente richiamare la collettività all’etica del lavoro a una pianificazione sociale capace di garantire “con inviolabile imparzialità la giustizia cosiddetta distributiva” (*Leone XIII, Rerum Novarum, 15 maggio 1891, 27*).

Oggi che, sul nascere del terzo millennio, si sta determinando una grave crisi occupazionale, il pericolo di una seria calamità, di un conflitto sociale di vaste proporzioni è alle porte. “L’errore del primitivo capitalismo può ripetersi dovunque l’uomo venga trattato, in un certo qual modo, al pari di tutto il complesso dei mezzi materiali di produzione, come uno strumento e non invece secondo la vera dignità del suo lavoro” (*Giovanni Paolo II, op. cit., 18*). Nella nostra città, nella nostra terra, la piaga della disoccupazione, è bene dirlo, potrebbe ingenerare un’ulteriore involuzione di una società incapace di dare risposte, spianando ancor più la strada alla malavita organizzata, al lavoro sporco, all’usura.

Non è certamente compito della Chiesa indicare soluzioni tecniche per quanto concerne l’organizzazione del lavoro e dell’occupazione: non è questa la sua ambizione e nemmeno la sua missione. Tuttavia, “spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili dell’evangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione all’insegnamento sociale della Chiesa... Spetta alle comunità cristiane individuare, con l’assistenza dello Spirito Santo – in comunione coi vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà – , le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi” (*Paolo VI, Octogesima Adveniens, 14 maggio 1971, 4*).

Pertanto la nostra Chiesa si sta preparando con nuovi strumenti ad affrontare la crisi. Penso al Fondo Spes che, attraverso il sistema del microcredito, già sperimentato in altre parti del mondo, aiuta gli ultimi e i giovani più disagiati a guardare al futuro con un’altra speranza, con una possibilità concreta di realizzare le proprie aspirazioni e i propri progetti. Forse questa crisi può insegnare a noi tutti ad abbandonare ogni avarizia e ogni cupidigia, a comprendere che “anche se uno è nell’abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni” (*Lc 12,15*). Potremmo imparare a fare a meno del superfluo, ad uscire dalla spirale dell’usa e getta, che ha schiavizzato il nostro tenore di vita, e tornare all’etica dell’essenziale, poiché “il poco del giusto è cosa migliore dell’abbondanza degli empi” (*Sal 36,16*). Moltiplicare i pani e i pesci è ancora possibile, ma Cristo oggi vuole usare le nostre mani per spezzare il pane della condivisione, della fratellanza, della carità.